

Questa è un'opera di fantasia. Qualunque
somiglianza dei personaggi con persone reali,
esistenti o esistenti, è puramente casuale.

Titolo originale: *Hinterland*

Copyright © 2011 by Caroline Brothers

The moral right of the author has been asserted.

Published by agreement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco

Prima edizione: settembre 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5582-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre
Stampato nel settembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Caroline Brothers

I fratelli di Kabul



Newton Compton editori

*Per Navid, Bashir, Hamid, Alixe, Jawed, Jawad,
Ramin, Ramzi, Nazibullah, Rahim, Mushtaba, Ali,
Mohammed, Hussein, Sohrab, Reza e Qasim.*

Come ti metti in viaggio per Itaca,
devi augurarti che sia lunga la strada.

Itaca, Kostandinos Kavafis

Come faccio a farmi una vita?

Jawad, 14 anni

Arrivano nella notte, squadriglie invisibili con il piumaggio sgualcito, i tendini e i pettorali doloranti per l'assidua lotta contro i venti che soffiano dalla costa. Qualcosa di ultraterreno li attira senza errore nel posto giusto. Gli stretti cunicoli nella parete della scogliera sono ancora lì dall'anno precedente. Le bianche insegne di guano, seppur sbiadite, segnalano ancora i loro ingressi nell'argilla friabile mista ad arenaria. Qualche rifugio è crollato, là dove le radici dello spinifex non sono riuscite a mantenere intatto il soffitto. Eppure, sono ancora lì, nonostante il vento e l'umidità marina e l'erosione – i rifugi dove avevano covato le uova, e dove i loro piccoli si erano stretti insieme prima di quel lungo, estatico abbandono dall'alto della scogliera, tutta la vita affidata ai venti che arrivano stridendo dal mare e si infrangono contro le correnti d'aria dell'entroterra, ogni fede, ogni pensiero, ogni intenzione concentrata in quell'unico, e più terrificante, atto istintivo: il primo salto cieco nel volo.

Non era un segreto, eppure era uno dei misteri della natura, semplicemente perché, per un periodo di tempo incalcolabile, non era stato compreso dall'uomo; il lungo pellegrinaggio verso sud sorvolando un abaco di isole, l'immensa falce blu del mare, le coste frastagliate di continenti che si srotolano sotto di loro come una mappa e,

finalmente, l'arrivo, per così dire: barcollanti sulle zampe lunghe ed esili, le ali malconce che sbattono una, due volte, prima di ripiegarsi come pallidi ombrelli. Loro era l'armonioso recupero della dignità su un'isola all'estremo Sud del mondo. Poi, il penoso compito della conta tra quanti avevano compiuto la trasvolata e gli altri, perduti chissà dove lungo le rotte dell'oceano, del cielo, del vento. L'accoppiamento, la deposizione delle uova, la cova, la pesca, l'allevamento dei piccoli. E infine, fedeli all'antica Terra inclinata sul suo asse, il lungo viaggio verso nord, i piccoli abbandonati allo stesso istinto di navigazione che aveva guidato loro e i loro genitori, e i genitori dei loro genitori, nella medesima staffetta di sopravvivenza, strumentale a un compito di primaria importanza: superare quelle miglia marine sotto l'influsso magnetico del sole.

Sono arrivati due settimane troppo tardi e il fiume è in piena.

Le nevi sui Balcani lontani si sono sciolte prematuramente, ingrossando i rivoli e i ruscelli di montagna che alimentano il largo fiume di confine con il suo raccolto annuale di limo. L'acqua crescente lambisce i tronchi degli alberi e s'intrufola nelle risaie che ricoprono quella terra di nessuno, trasformando i campi in riproduzioni opalescenti del cielo. Persino durante il giorno non ci sono uccelli, né alcun segno di vita.

Aryan si scosta i capelli gocciolanti dagli occhi. Riesce appena a scorgere gli alberi spogli al di là del ponte e, in lontananza, l'argine ripido che porta all'autostrada in Europa.

«Seguitemi», dice il ragazzo con il braccio avvizzito.

Gli uomini si mettono in fila, quindici in tutto, inceppicando sul terreno intriso d'acqua. Avanzano lungo i bordi che dividono i campi, saltando isole di erba e terra. Aryan sente l'acqua insinuarsi dentro le scarpe da ginnastica, penetrare nei calzini che si vanno lentamente raggrinzendo sotto le piante dei piedi. A ogni passo le scarpe risucchiano e scivolano sul fango; suscita al rumore che la sua mente inquieta amplifica per miglia e miglia nel paesaggio tetto. Più avanti, il suo

amico impreca sotto voce contro le vesciche che lo tormentano; fra loro, Kabir avanza a lunghe falcate sulle gambe robuste, inserendo qui e là un saltello per non restare indietro.

La coltre di nuvole che ha lasciato solo una fascia sottile a dividere il cielo dalla terra significa che questa sera, almeno, non ci sarà pericolo di luna.

Si fermano bruscamente. Si vedono le torce delle guardie di frontiera ammiccare e zigzagare come luciole lungo il ponte stretto. Aryan si augura che questa notte i soldati siano disattenti; la traversata finirà in un'imboscata se la gente del ragazzo si è lasciata corrompere da entrambe le parti.

Il passaparola – la saggezza cumulativa che viaggia lungo gli stessi itinerari degli uomini in fuga attraverso terre ostili – lo ha messo in guardia contro le prigioni turche, dove coloro che vengono catturati nelle zone di confine restano a marcire per il resto dei loro giorni. Si acquatta nel fango e nella pioggia fine e prega di non aver fatto male a fidarsi di questo ragazzo deforme.

Ma non sono le luci sul ponte che hanno spinto la loro guida a immobilizzarsi all'istante e inginocchiarsi nella melma. Le sue orecchie hanno colto quel suono molto prima che Aryan scorga l'ombra grigia che avanza lentamente lungo la strada che hanno appena attraversato: un veicolo dell'esercito, a luci spente, diretto agli edifici militari raggruppati intorno alla testa di ponte.

Aspettano, ripiegati su se stessi ma in vista nel campo aperto, osando appena respirare. Aryan sente l'acqua che gli ha inzuppato l'orlo dei jeans arrampicarsi fino alle ginocchia; il tessuto si attacca alle gambe perdendo ogni elasticità e il vento che lo investe trasforma la

pelle in ghiaccio. I denti battono come una macchina da cucire dentro il cranio. Il calore abbandona i muscoli e la stanchezza incombe come un brutto sogno.

Finalmente il ragazzo si alza in piedi. Il veicolo in missione solitaria è scomparso; i soldati stipati nel calore viziato dell'abitacolo non hanno visto o voluto vedere le creature fradice acquattate nell'oscurità. Allungando le membra indolenzite, la banda riprende la sua marcia lasciandosi alle spalle la minacciosa mole della testa di ponte.

Sembra che stiano camminando da ore. Aryan tiene d'occhio la fila d'alberi all'estremità opposta dei campi e nota che il livello dell'acqua sta salendo. Non sente lo scorrere del fiume ma ne avverte l'odore mentre si avvicinano, il tanfo di melma e di decomposizione e il freddo respiro dell'acqua distesa sotto l'aria umida della notte. Si arrotola il bordo dei jeans zuppo d'acqua.

Il ragazzo scivola via nella luce incerta e poi ricompare all'improvviso, lesto come un airone, spingendo una piccola imbarcazione gonfiabile con una lunga pertica. Pesca all'interno un mucchio di gomma afflosciata e una pompa ad aria che gli uomini azionano a turno.

Qui l'Evros è più largo, ma la corrente è ancora forte. Aryan non ha mai visto un fiume così deprimente – niente a che fare con le vie d'acqua della sua terra, che si seccano in estate ma poi si trasformano in torrenti impetuosi a ogni primavera. Cerca di misurare la distanza, si domanda se non sia il caso di cercare un punto più stretto a monte.

Di colpo sussulta; qualcosa ha catturato il suo sguardo, e anche quello di Kabir. Un cadavere trasportato dalla corrente rotola lentamente nelle acque scure, le

braccia irrigidite graffiano il cielo. Una morsa gli serra il petto e non lo abbandona anche dopo che il corpo si rivela essere un tronco, strappato al terreno dalle piogge. Cerca di non prenderlo come un cattivo auspicio, o di pensare che ne arriveranno altri a capovolgere la loro imbarcazione di fortuna.

«È solo un bizzarro tronco divelto, Kabir», dice.

Il fratello gli afferra la mano. Il suo viso è un disco cereo nella luce crepuscolare.

Adesso, almeno, sono fuori dal campo visivo del ponte.

Sulla sommità dell'argine lontano gli alberi tremano violentemente, investiti dai fari di autoarticolati che affrontano la curva. Aryan si chiede se il loro camion sia già dall'altra parte ad aspettarli.

«Qui è dove vi lascio», annuncia il ragazzo. Porta un Occhio Blu turco appeso a un laccio di cuoio intorno al collo e incontra raramente il loro sguardo. Con l'unica mano abile si accende una sigaretta; la punta rosso fuoco scava un buco nell'aria gelida.

«Raggiungete quell'albero alto – lo vedete? – appena prima della curva del fiume», dice il ragazzo in un inglese stentato. Aryan pensa che deve avere quasi la sua età. Segue il dito del ragazzo e scorge a fatica lo scheletro di una quercia nella luce residua.

«Quando arrivate là, tagliate l'imbarcazione così». Mostra come fare mimando i gesti con un temperino. «Capovolgetela e fatela affondare. Così, se vi trovano, non possono rimandarvi indietro.

Fatto questo, risalite l'argine fino alla strada. Quando raggiungete il muro, restate nascosti. Aspettate finché non sentite il camion fermarsi. Non dovete parlare. Uscite fuori solo quando l'autista vi dà il via».

Con la mano buona, il ragazzo slega la corda che tiene legata la prima alla seconda imbarcazione e li fa salire a bordo.

«Quanto manca all'arrivo del camion?», domanda qualcuno.

Il ragazzo si stringe nelle spalle. «Aspettate finché arriva», dice. I suoi lineamenti appaiono scarni nell'oscurità che si posa come cenere sulla loro pelle. «Ora vado. Ricordate, se vi prendono, non mi avete mai visto. Se vi rimandano indietro, vi porteremo di nuovo dall'altra parte».

Gira loro le spalle e si allontana, esile figura di mezzaluna che in breve si confonde con la linea degli alberi, lasciando solo un tenue aroma di tabacco a tracciare arabeschi sopra il terreno umido e molle.

Si discostano dalla riva, sfiorando le acque poco profonde che fremono e si increspano al vento. Una strana quiete cala sul mondo. Aryan distingue il profilo di Kabir nell'oscurità, i capelli ribelli per una volta lisciati dalla pioggia. Di fronte a lui siede in silenzio l'amico Hamid, le ginocchia contro il petto. Nessuno apre bocca, sapendo che la distesa d'acqua può tradire la loro presenza. Si sono spinti troppo oltre per mettere a repentaglio la traversata, pericolosa quanto le loro odissee individuali attraverso i deserti e i passi montuosi di Afghanistan, Kurdistan e Iran.

Man mano che il fiume diviene più profondo sentono la corrente accelerare. La pertica affonda nel limo vellutato e uno degli uomini più robusti la impugna con entrambe le mani; l'imbarcazione oscilla mentre la manovra a fatica. Aryan dubita che qualcuno di loro sappia nuotare. Guarda senza rimpianto la terra che si

stanno lasciando alle spalle e osserva la seconda imbarcazione staccarsi dalla riva.

Ora la corrente li solleva e li trascina rapidamente. Aryan ne avverte la forza sotto i piedi, come fosse una creatura immensa e viva che preme contro il fondo di gomma del natante. Sta già imbarcando acqua e comincia a sgonfiarsi. Di lì a poco l'uomo tira su la pertica; non riesce più a toccare il fondo e rimane lì, smarrito e impotente, mentre scivolano a valle privi di timone. Il punto di approdo sta sfuggendo; finiranno per superarlo. Con occhi atterriti, gli uomini osservano il traghettatore mantenersi a fatica in equilibrio nel cercare un appiglio, lottando contro la corrente che vuole strappargli di mano la pertica. Finalmente incontra resistenza e con un'unica, poderosa spinta, dirige l'imbarcazione verso fondali più bassi. L'argine proietta un'ombra nera sull'acqua quando toccano terra, su un lembo di spiaggia ciottolosa, molto più a valle dell'albero indicato dal ragazzo.

L'altra barca procede a fatica e approda poco più a monte. Gli uomini arrancano nei mulinelli d'acqua alta fino alle cosce, imprecando e incespicando e afferrandosi ai rami che sporgono sul fiume per trascinarsi a riva.

Aryan osserva l'ultimo uomo sceso dalla seconda barca sollevarla e tagliarla con il coltello. Ma la gomma è resa pesante e scivolosa dall'acqua e gli sguscia tra le mani come un'anguilla, portata via dalla corrente.

«Mi piacerebbe che le guardie fossero fuori a pesca e prendessero all'amo quella grossa medusa», dice Hamid.

Anche loro incidono lo scafo. La gomma sibila sotto il getto violento dell'aria e si accartocchia in una floscia membrana nera. Ma non vuole saperne di andare

a fondo, così la spediscono nella scia vorticosa della compagna.

Avanzando a fatica in mezzo alle sterpaglie, risalgono il fiume di qualche metro e cominciano ad arrampicarsi nella notte acquosa. Aryan ha i capelli incollati alla fronte. Le felci gli graffiano le mani e un rivolo d'acqua gli scorre dietro la nuca. I rami bassi si afferrano al suo anorak, si impigliano negli indumenti dell'uomo che lo precede e gli rimbalzano sulla faccia. Sente il respiro affannoso di Kabir e cerca di rallentare il passo e adeguarlo a quello del fratello, di impedire alla paura di affrettare la sua ascesa. Hamid inciampa una volta e impreca. Qualcuno alle sue spalle gli ringhia di abbassare la voce.

Non c'è un sentiero, ma Aryan cerca di calmare i nervi pensando a quanti devono aver percorso quel cammino prima di loro, immagina di vedere le loro impronte nell'argilla.

Sull'autostrada più in alto sfrecciano i camion, schizzando pietrisco. Rami si allungano ad afferrare coni mobili di luce. Prega che la polizia di frontiera non pattugli la strada questa sera.

Ora, proprio come ha detto il ragazzo, hanno raggiunto un muretto basso. Si infilano nello stretto varco tra esso e la vegetazione sferzata dalla pioggia, e aspettano.

Aryan si concentra sul proprio respiro come gli ha insegnato Omar, placando il battito accelerato del cuore. Qualcuno tenta di reprimere un colpo di tosse. Lo stomaco vuoto brontola. Cerca di soffocarlo prima che il suono echeggi e rimbombi nella valle, abbastanza forte da risvegliare le case addormentate, allertare le guardie di confine, mettere in agitazione i cani e i braccianti e

gli autisti dei camion che fumano nel lato sottovento dei loro autoarticolati, rivelando al mondo la presenza di quindici uomini ammassati vicino alla curva di un'autostrada che collega due mondi.

La mente fa un balzo indietro alla cartina che ha cercato su Internet, alla linea rossa tratteggiata del confine che serpeggia giù dalle montagne, attraverso la zona minata, costeggiando il corso del fiume fino al mare. Dopo di che, il loro viaggio diventa un groviglio indecifrabile di possibilità, di linee ferroviarie, rotte di navigazione e strade.

«Quanto dobbiamo aspettare?», chiede Hamid.

Aryan si stringe nelle spalle. «Non lo so, Nido d'uccello», risponde, districando una foglia accartocciata dalla frangia dell'amico.

Hamid scuote via i detriti dai capelli. «Sarà meglio che non si siano dimenticati di mandare il camion».

«Verranno», dice Aryan. «Si rovinano la piazza se ci abbandonano qui».

«Sono lieto che tu abbia tanta fiducia in loro».

Kabir si appoggia al fratello.

«Sei un bravo soldato», gli dice Aryan. «Cerca solo di non addormentarti».

Kabir sorride attraverso le palpebre chiuse. «Sto semplicemente riposando gli occhi».

«Fortuna che non è lui a farci da sentinella», commenta Hamid.

«Sono perfettamente sveglio anche se ho gli occhi chiusi», replica Kabir.

«Be', non dimenticare di aprirli quando arriva il camion», dice Hamid. «Non torneremo indietro per qualcuno che ha dormito più del dovuto».

Sulle spine, Aryan finge di volersi scrollare di dosso il fratello. «Ricordami dove stiamo andando, soldato».

«Stiamo andando a scuola».

«Dove?»

«A scuola!».

«E quando intendiamo arrivarci?»

«Alle nove e mezza».

«Quando?»

«Puntuali!».

«E *come* intendiamo arrivarci?»

«KabulTeheranIstanbulAteneRomaParigiLondra!», risponde prontamente Kabir.

«Bravo!», dice Aryan. «Ma scommetto che tu ci arriverai per primo».

Hamid sogghigna ad Aryan attraverso la pioggia sottile. L'ha già sentito prima, il modo in cui Aryan ha insegnato al fratello a elencare i nomi delle capitali come pietre di guado che attraversano la mappa del mondo senziente, una "via dei canti" di luoghi visti e immaginati che indica dove stanno andando e dove sono stati, e offre loro una salda presa sulla memoria della loro identità.

Aryan non direbbe mai a Kabir che per lui quel rituale è più di uno scherzo; non gli confesserebbe mai quanto sia dettato dalla paura. A volte si sveglia in preda al panico, da un sogno in cui il fratello più piccolo gli viene strappato via dalla folla. A volte sono i trafficanti o uomini in uniforme a separarli. A volte c'è un posto di blocco, altre un'area di servizio per camionisti – ogni volta è costretto ad abbandonare suo fratello lungo il tragitto. Se succede qualcosa, pensa Aryan, Kabir avrà ancora una possibilità se ricorda dove andare, se i nomi delle città

diventano coordinate per calcolare la rotta, come le stelle che i marinai un tempo usavano per orientarsi.

Cadono nel silenzio, ascoltano lo sgocciolio della pioggia dai rami e l'attrito degli pneumatici sull'asfalto.

«Qual è la prima cosa che intendi fare quando arriviamo in Europa?», chiede Hamid dopo un po'.

Aryan riflette. «Mangiare il più grosso kebab di agnello mai visto», risponde. «Poi dormire in un letto come si deve e procurarmi una nuova scheda per il mio telefono».

«Ma queste sono tre cose, stupido. In tal caso anche io voglio un kebab gigantesco, più una doccia bollente, e vedere Bruce Willis al cinema. Dopo di che prenderò in prestito il tuo telefono».

«Ottimo, così potrai pagare la scheda», dice Aryan.

«Tu sì che sei un vero amico», replica Hamid, facendo rimbalzare un sassolino ai suoi piedi.

«Chi è Bruce Willis?», vuole sapere Kabir.

«Bruce Willis è un grande eroe afgano», dice Hamid. «L'ho visto in un negozio di televisori a Istanbul – venti di lui, tutti in una volta, su fino al soffitto – un potente uomo d'azione».

«Bruce elevato alla ventesima potenza», aggiunge Aryan, sorpreso di ricordare una lezione di matematica di tanto tempo prima.

«Forse avranno anche *Titanic*, e i film di Bollywood», dice Kabir. Ha smosso una pietra dal terreno e sta controllando se i millepiedi e le larve di libellula locali sono uguali a quelli che conosce.

«E tu cosa sai di Bollywood?», dice Hamid.

«Parecchio», risponde Kabir. «In Iran c'erano dei tipi che vendevano DVD per strada».

«Non potreste fare silenzio, voi ragazzi?». La voce arriva da un punto imprecisato lungo il muretto.

«Chi ci sente?», ribatte Hamid. «O in Grecia i camion hanno le orecchie?».

Aryan cerca lo sguardo di Hamid e fa una smorfia scherzosa, sperando di far sbollire la rabbia dell'amico. Da quando si sono incontrati a Istanbul, Hamid è sempre stato così, capace di far sbellicare dalle risate uomini maturi ma anche facile all'offesa, e mutevole nei confronti di un'autorità che non riesce a influenzare.

Hamid borbotta qualcosa a denti stretti, ma tiene a freno la lingua.

Aryan poggia la fronte contro il muretto di cemento. Vede cristalli di sabbia scintillare come zucchero nell'impasto di cemento, le crepe abbastanza larghe da nascondervi qualcosa, magari infilarci dentro un messaggio. Segue la linea frastagliata con la punta del dito. L'adrenalina della traversata sta scemando, ormai, rimpiazzata da un insopprimibile desiderio di dormire. Per restare sveglio, cerca di richiamare alla mente i volti di tutti quelli con cui ha giocato a calcio nella squadra di Omar.

Ora che non è più in movimento, il corpo inizia a raffreddarsi. Gli indumenti sembrano assorbire l'umidità della notte. Ricomincia a tremare.

Dopo quelle che paiono ore, sentono un autoarticolato che rallenta prima di imboccare la curva, il pietrisco scricchiolare sotto le ruote. Il grosso veicolo si ferma con un ultimo brontolio. Nessuno osa respirare. Forse non è il loro camion; forse è solo uno dei tanti autisti che si è fermato a pisciare. Aryan avverte un disperato bisogno di muoversi; qualunque cosa pur di sciogliere

i crampi nelle gambe. All'improvviso, sente un fischio somnesso.

Sbircia oltre il muretto. I fanalini di coda rosseggiano ai lati della targa. Il gas di scarico turbina nell'aria come una nuvola di respiro.

«Andiamo!», dice qualcuno.

Uno degli uomini scavalca il muretto e apre gli sportelli. Uno dopo l'altro, saltano fuori dal nascondiglio e si tuffano all'interno del mezzo. Le ruote sono più alte di Kabir; Hamid lo issa a bordo afferrandolo per le ascelle. Aryan quasi gli atterra addosso. Pochi istanti dopo, il riquadro scuro del cielo viene cancellato; i lucchetti blocca-porte cigolano. Sono chiusi dentro. Si stanno ancora sistemando sul carico nell'oscurità del cassone quando il motore si avvia, le ruote mordono il pietrisco e il veicolo rolla verso l'autostrada. Allungano le braccia e si afferrano al primo appiglio che trovano per non perdere l'equilibrio.

Un uomo fa brillare la fiammella di un accendino. Bizzarri e distorti contro lo sfondo buio, i loro volti sono rigidi come maschere.

«Benvenuti in Europa», dice qualcuno.

L'autista scala le marce finché il grosso veicolo rallenta e si ferma. Voci. Rumore di passi. Il ringhio cupo di un cane. Gli uomini restano immobili.

Aryan non sa quanto abbiano viaggiato, né dove siano. Cerca un contatto con Kabir, trova la sua spalla nel buio e la tiene stretta.

Gli sportelli del camion si aprono lasciando entrare l'aria della notte. Un fascio di luce setaccia l'interno. Aryan si rannicchia fra le casse, ma sa di non essere

ben nascosto. Non vede chi impugna la torcia – soldato, guardia di confine, ufficiale di dogana, camionista, poliziotto. Il raggio luminoso percorre rapidamente le travi, sonda le pile di scatoloni, poi si inchioda su di lui. Il cuore gli batte come un maglio nelle orecchie. La luce lo esamina per un lungo momento, sbiancando il mondo dietro le palpebre serrate. Un fremito d'ansia gli sfiora la spina dorsale. Si chiede se hanno intenzione di sguinzagliare il cane all'interno del camion.

«PerdonamiPerdonamiPerdonami», ripete fra sé, la preghiera più semplice che abbia mai imparato.

Dopo un momento gli sportelli si richiudono. Accecati di nuovo dall'oscurità, gli occhi si aprono su un confuso scintillio rosso e nero.

Un rapido scambio di battute con l'autista e poi il veicolo si trascina di nuovo sulla carreggiata.

Sono in viaggio.

Aryan perde ogni cognizione del tempo. Stipati nel ventre di quel camion, nessuno di loro ha idea della distanza percorsa, se sia giorno o notte, in quale Paese siano. Con il passare delle ore, le dimensioni del mondo si riducono ai rumori della strada: la viscosità del bitume sotto le ruote, lo spostamento d'aria causato dai veicoli di passaggio. Gli uomini sonnacchiano, allungano le gambe intorpidite, adattano i corpi stanchi agli angoli fra casse e pareti. Il montante metallico del camion è come un palo che corre lungo la schiena di Aryan.

Una volta il mezzo accosta al bordo della strada e l'autista scende a terra. La tensione si diffonde nell'oscurità. Sopra il ronzio del motore al minimo si sente il

fruscio di una vescica che si svuota. Il viaggio interminabile riprende.

Kabir è incosciente, la testa calda e pesante poggiata sulla coscia del fratello. Aryan gli carezza i capelli ancora umidi. Comincia a fare freddo, e gli tira su il cappuccio dell'anorak a coprirgli le orecchie. Lo spigolo di una scatola gli preme nel fianco, ma se si sposta lo sveglierà. Si muove, comunque, e Kabir si agita nel sonno.

«Va tutto bene», lo rassicura Aryan. Il ragazzo riprende il suo respiro regolare.

Nel buio sente qualcuno russare dolcemente, e sorride. Non c'è posto dove Hamid non riesca a dormire.

Il corpo di Aryan è stanco, ma la sua mente non lo lascia riposare. Aryan si abbandona al monotono rollio del camion, lo ascolta macinare miglia man mano che li trasporta nell'entroterra, lontano dalla zona di confine. Cerca di ricordare su quanti camion hanno viaggiato da quando hanno lasciato l'Afghanistan: camion di pecore, camion di frutta, una volta su un camion di fertilizzanti, tra le esalazioni dei bidoni, e ognuno con un suo fetore – di letame o di marciume o di prodotti chimici – che gli restava appiccicato ai capelli per giorni e giorni. Nel buio, alcuni uomini parlano a bassa voce.

«Sapete dove ci lasceranno?». Aryan non riesce ad abbinare un volto a quella voce inquieta.

«Da qualche parte fuori Patrasso, direi». Questo era il timbro rauco di un fumatore.

«Il problema là è la polizia», dice una terza voce. «Se ci prendono, ci rispediranno oltre il fiume».

«Dovremmo dividerci in gruppi più piccoli, due o tre al massimo».

«Il punto è trovare il mare e seguirlo fino al porto», dice il fumatore.

«Tutto dipende da dove ci scaricano», aggiunge un'altra voce.

Il loro insistente mormorio viene risucchiato nel sibilo del vento lungo l'autostrada.

Dopo un po' il camion rallenta e s'inclina seguendo una lunga curva. Uomini e scatoloni scivolano nella stessa direzione.

«Perché stiamo uscendo dall'autostrada?», domanda qualcuno.

«Forse c'è una deviazione».

«Forse c'è un altro checkpoint».

«Forse ci faranno scendere a pisciare».

«Solo se viaggi in prima classe, amico».

Il manto stradale non è più liscio come prima. Sotto le ruote si avverte un ritmo diverso, un doppio sobbalzo che si ripete con regolarità ogni volta che gli pneumatici incontrano una giunzione sulla superficie. Il cambio di tono sveglia uomini che hanno imparato ad ascoltare nel sonno; dal fruscio dei loro indumenti e dal loro silenzio, Aryan intuisce che sono vigili, con le orecchie tese a cogliere ogni indizio utile.

«Ho fame», dice Kabir.

Aryan tasta il taschino sul torace e ne tira fuori un rotolo di carta argentata. Passa al fratello un confetto di gomma da masticare turca. Dopo si sentirà ancora più affamato, ma l'improvviso apporto di zucchero e una parvenza di cibo inganneranno lo stomaco per un po'.

Ripone l'ultimo pezzo di gomma nell'anorak, covando la propria fame come un segreto. Per distrarsi, fa un inventario mentale delle tasche.

– Un portafoglio di vinile marrone con il numero di telefono della casa dello zio in Iran scritto sul bordo strappato da un giornale, e il numero di cellulare del nipote del sarto che viveva in Inghilterra.

– Due banconote da venti euro, l'equivalente di tutti i soldi iraniani che possedeva quando Mohamed li aveva cambiati per lui a Istanbul.

– Una fotografia, piegata in due, di Aryan e dei suoi fratelli, in posa con i genitori e il nonno, scattata da un operatore umanitario che suo padre aveva conosciuto in Afghanistan molti anni prima, quando Kabir non era ancora nato.

– Un taccuino con schizzi tracciati lungo il viaggio e versi di poesie afgane che gli erano tornate in mente e, su un pezzo di carta, un indirizzo di Roma che Ahmed della fabbrica di cucito aveva dato loro prima della partenza.

– Una penna che aveva trovato sul marciapiede a Istanbul, vicino a un uomo che vendeva biglietti della lotteria.

– Un ultimo pezzo di gomma da masticare avvolto nella carta argentata.

– Un cellulare rosso senza SIM – gettata via per eliminare qualsiasi traccia del loro passaggio in Turchia.

Cerca a tastonì la cintura. Al suo interno, cucito fra i due strati di cuoio, l'ultimo denaro rimasto per il viaggio.

Passano le ore. Aryan non sa dire se abbia sonnecchiato o dormito.

La strada si fa sempre più accidentata. I grossi pneumatici sobbalzano dentro le buche. Il vento che li ha accompagnati lungo l'autostrada è calato.

Finalmente si fermano.

Kabir si alza a sedere.

Una morsa serra lo stomaco di Aryan al suono di voci maschili all'esterno.

Gli sportelli si spalancano. Per la prima volta, vede

l'autista, la sua sagoma scura stagliata contro un pallido rettangolo di cielo. È un uomo grosso con i capelli corti e ispidi come uno scovolino per bottiglie, gli occhi piccoli in un volto rubizzo.

Aryan batte le palpebre nella luce pastello, scorge l'azzurro profilo indistinto delle colline in lontananza e si domanda se sia l'alba o il crepuscolo. Un odore di freddo, di ossigeno e del mondo esterno invade l'antro metallico pieno di aria viziata.

Giganteggiando nel vano degli sportelli, l'uomo scruta l'interno, poi indica Kabir.

«Tu, vieni», dice.

Gli uomini nel camion si alzano in piedi. Forse questo è il punto di consegna per Patrasso. Kabir non si muove.

«No, no», dice l'uomo. «Solo i due fratelli».

Si allunga e afferra Kabir per un braccio.

Il ragazzo protesta mentre l'uomo lo fa roteare oltre il bordo del camion e scendere a terra. Aryan si lancia dietro il fratello come una creatura impazzita.

Hamid si affretta a seguirlo, spostando a calci le scatole che gli intralciano il cammino.

L'autista agguanta Hamid con la sua grossa mano e lo manda a gambe all'aria addosso a una torre di cartoni che crolla contro la parete interna del camion. Poi chiude con forza gli sportelli.

Per alcuni istanti tutto è silenzio, finché Hamid comincia a gridare e a battere i pugni contro la fiancata di metallo del cassone. Qualcuno soffoca le sue proteste.

All'esterno, un uomo tarchiato tiene fermo Kabir per le braccia. Porta una canottiera bianca tesa sulla pan-

cia e un pezzo di corda a tenergli su i pantaloni. Guarda l'autista con occhi inquieti, mentre il ragazzo si contorce come un gattino bloccato in una morsa.

«Ecco la tua merce», dice l'autista al greco. L'uomo annuisce.

L'autista si issa dentro la cabina con un'agilità sorprendente per la sua mole. Un rosario e un paio di dadi appesi sopra il cruscotto ondeggiavano follemente mentre inverte la marcia e riprende la strada.

Aryan corre dietro il camion, i piedi scivolano nel fango mentre perde l'equilibrio e lo ritrova vicino alle ruote in movimento. Batte la mano sul fianco del veicolo.

«Hamid!», grida.

«Aryan!», risponde la voce soffocata dell'amico.

Le ruote girano e fanno presa sul terreno. Il camion accelera e scompare oltre l'altura.

Solo quando Aryan torna indietro l'uomo lascia andare il ragazzino.

Aryan tira Kabir a sé e incrocia le braccia davanti al petto del fratello, stringendolo forte per fermare il suo tremito. Kabir si strofina le braccia doloranti: nel punto in cui l'uomo le ha afferrate sta già cominciando a sbocciare un livido purpureo.

Nell'aria un odore pungente di terra smossa e letame. Rozzi edifici agricoli si allungano intorno a un trattore arrugginito abbandonato nel cortile. Ha una scritta a caratteri greci sul parabrezza e i suoi pneumatici hanno inciso nel suolo un disegno a spina di pesce come carri armati dell'esercito. Campi arati si perdono nella luce morente e, dietro le assi marcite di un recinto, maiali con i fianchi incrostati di fango grufolano dentro a

una secchiata di avanzi. Sullo sfondo, il cielo è sospeso sopra un'ampia valle di colline spoglie e ondulate. Aryan rabbrivisce quando il vento che ha incontrato il camion di Hamid lo raggiunge senza consegnargli alcun messaggio. Deve essere l'imbrunire, pensa, ma non ricorda di quale giorno.

«Dove siamo, Aryan?», dice Kabir.

La mente stanca di Aryan sta ronzando. Cerca di ricordare se Mohamed ha detto qualcosa riguardo al lavoro in Grecia quando sono partiti da Istanbul. L'avrebbe ricordato di certo. Nel villaggio vicino all'Evros, il padre del ragazzo con il braccio avvizzito ha detto soltanto che il camion li avrebbe portati lontano dal confine. Pensava che fossero diretti a Patrasso, dove erano tutti gli afghani.

L'uomo in canottiera si avvicina sulle sue gambe arcuate.

«Venite con me», dice, premendo il pugno nodoso contro le reni di Aryan.

Sono all'interno di un piccolo edificio bianco. Due pagliericci riempiono la rientranza di un ripiano di cemento imbiancato. C'è linoleum verde scrostato sotto i piedi e all'esterno un rubinetto che perde. Una tenda slavata riempie il vano della porta, la stoffa afflosciata nei punti in cui si è strappata dai ganci. Dall'altra parte del cortile, del fumo sale dal comignolo della fattoria e sporca il cielo che si va oscurando. Il loro respiro si inanella nell'aria come scrittura e svanisce. Nel piccolo fabbricato non c'è un camino né altra fonte di calore.

«Aspettate». L'uomo attraversa il cortile e scompare dentro la casa.

Ora ne emerge una donna anziana con le calze di lana nera. Ha un grembiule blu scuro con le tasche sdrucite e porta un vassoio con pane, due fette di formaggio bianco e due scodelle di brodo. I bitorzoli che ha sul viso ricordano le escrescenze che gli insetti formano sotto la corteccia. In silenzio, posa il vassoio sopra un ciocco capovolto fuori dell'edificio. Li guarda appena. Riattraversa il cortile strascicando le scarpe di tela ripiegate sotto i talloni a mo' di ciabatte.

Il rubinetto si apre con un cigolio quando Aryan lava le mani al fratello e a sé. L'acqua esce in un nastro sottile e ritorto. Non c'è quasi pressione.

Aryan si sfila la maglia, la inumidisce e la usa per strofinare il viso, le orecchie e il collo di Kabir. L'acqua gli schizza sui piedi e traccia una ragnatela di affluenti sul terreno.

Non hanno mangiato niente da quando hanno lasciato la Turchia. Aryan pensa ai maiali e non tocca la zuppa. Ma Kabir è troppo affamato per trattenersi.

«Non si sente alcun sapore, Aryan», dice Kabir. «Solo il sale».

Aryan annusa la scodella. Non c'è traccia di carne di sorta. «Forse sono solo verdure», dice. Il vapore che si leva dal piatto e la vista del fratello che mangia sono troppo per lui. Aryan solleva la ciotola e beve a piccoli sorsi cauti, lo stomaco vuoto si contrae. Non avverte alcun sapore intenso di agnello, di capra o di pollo, né di quel che immagina dovrebbe avere il maiale. C'è solo acqua calda con bolle di olio giallo che galleggiano sopra a chicchi di riso e mezzelune di sedano.

Leccano i chicchi sul fondo della scodella e divorano il pane e le ultime briciole di formaggio dal sapore

acidulo. Il liquido li scalda, ma quando hanno finito la fame non è ancora passata.

Aryan si appoggia sul pagliericcio. Distendersi fa allungare lo stomaco, si dice; così non lo sentirà tanto vuoto.

«Non mi piace qui», dice dopo un po' Kabir.

«Be', non è certo la mia idea di paradiso», concorda Aryan.

«Secondo te, dove siamo?»

«Da qualche parte in Grecia, suppongo. Potremmo essere ovunque».

«Perché ci hanno portato qui?»

«Non lo so, Kabir. Immagino sia per lavorare».

«Per fare cosa?»

«Probabilmente lavori agricoli».

«Perché non è venuto anche Hamid?»

«Forse gli servono solo due persone».

«Per quanto dovremo restare?»

«Kabir, non ne ho idea. Probabilmente finché non ci saremo guadagnati il nostro passaggio e loro siano disposti a mandarci via».

All'improvviso Aryan è stanco di quel fratello più piccolo. Stanco di dover pensare per tutti e due. Stanco di essere rallentato dalle gambette corte di Kabir. Stanco di doverlo rassicurare quando è tormentato da brutti presentimenti. Stanco di dover fornire risposte a cose che non capisce.

Ma poi si sente subito in colpa. Durante il lungo tragitto oltre le montagne fra Iran e Turchia, Kabir non si era mai lamentato, anche se il tessuto ruvido dei jeans gli irritava la pelle e le rocce roventi gli bruciavano sotto i piedi e aveva la bocca asciutta come carta vetrata.

Aryan era rimasto sbalordito dalla mancanza di proteste e dal fatto che avesse continuato a camminare il più velocemente possibile, così i trafficanti di uomini non l'avrebbero colpito con i loro fucili.

Solo più tardi Aryan si era reso conto di come si fossero consumate le sue scarpe dopo tutto quello sfregare contro le rocce.

Kabir non riesce a trattenersi dal porre domande – è sempre stato così – e ora che Hamid non c'è più gli è rimasto solo Aryan a cui farle.

«E Hamid?», chiede Kabir come se avesse avuto un'imbeccata. «Pensi che si sia fatto male?».

Aryan sospira. «Forse sarà un po' dolorante. Hai sentito come gridava dentro il cassone del camion».

«Avrà un bel livido viola», dice Kabir.

«O un occhio nero».

«O due occhi neri e un livido».

«Magari niente di tutto questo», conclude Aryan.

Hamid è forte, Aryan lo sa. Più forte di lui. È un tipo impulsivo e il suo temperamento lo mette nei pasticci, ma non ha paura ed è pronto a cogliere al volo un'opportunità. È un tagiko, e ha percorso tutto il tragitto fino a Istanbul da solo dopo essere fuggito dai talebani; Aryan si è sempre sentito un po' in soggezione. Sentiva anche che formavano una squadra, lui, Hamid e Kabir. Era stato Hamid a guidarli lungo le strade ripide di Istanbul per vedere le navi cisterna solcare le acque del Bosforo, a usarli come specchietti per le allodole mentre sgraffignava pasticcini dai tavoli dei caffè per poterli poi divorare insieme a loro nel dedalo dei vicoli, lontano da occhi indiscreti. All'improvviso lo aveva perso e si sentiva incerto senza di lui, consape-

vole che tutte le decisioni riguardo a sé e a suo fratello ora avrebbe dovuto prenderle da solo.

«Perché non hanno fatto venire Hamid con noi?», chiede Kabir.

«Perché continui a fare domande a cui non so rispondere?», ribatte seccamente Aryan.

A volte Aryan si chiede se non avrebbe dovuto lasciarsi dietro Kabir. Poteva restare con i loro cugini in Iran, e Aryan lo avrebbe mandato a chiamare appena avesse raggiunto l'Europa. Ma dopo tutto quel che era successo, Kabir era sconvolto all'idea di separarsi, e Aryan non sapeva quanto tempo sarebbe passato prima che Kabir potesse raggiungerlo. Alla fine si era lasciato intenerire e aveva venduto un sacco di cose per racimolare il denaro necessario.

Ma ora vorrebbe essere solo, per riflettere. Non capisce perché li abbiano buttati fuori dal camion, o perché li abbiano separati dagli altri. Comincia a chiedersi se qualcuno non abbia già deciso per loro – magari a Istanbul, oppure è stata quella gente che li ha fatti arrivare dall'altra parte del fiume, in Grecia.

Kabir gli volge la schiena. La sua frustrazione si allarga nel silenzio come invisibili onde concentriche. Aryan sa che ha offeso i suoi sentimenti, ma per il momento non se ne cura.

Da quando sono arrivati, qualcosa di inspiegabile ha cominciato ad agitarsi nella mente di Aryan. Adesso affiora, come un uccello tuffatosi nelle acque di un lago che risale in superficie con la preda nel becco, ed emerge sotto forma di domanda.

Come faceva l'autista a sapere che erano fratelli?

Una luna in miniatura si libra nell'oscurità del cielo e una debole luce si affaccia da una delle finestre della casa. Fa troppo freddo per spogliarsi. Aryan piega in due una coperta, la distende su uno dei pagliericci e invita Kabir a infilarsi dentro il letto improvvisato. Aryan rimbocca le altre coperte sopra il fratello, e gli copre le spalle con i loro anorak. Poi si rannicchia accanto a lui e lo abbraccia per tenere entrambi al caldo.

D'un tratto si rende conto che Kabir sta piangendo.

«Ehi, cosa c'è che non va, soldato?»», chiede Aryan.

Kabir rimane in silenzio.

«Dimmelo», lo sollecita.

Non risponde.

«È questo il fratello che è stato così forte da attraversare il deserto e le montagne, come Rostam nelle storie che Baba ci leggeva a casa?»», insiste Aryan.

Il fratello tira su col naso.

«Non c'è motivo per essere triste. Dimmi cosa c'è che non va».

«Voglio tornare indietro», dice Kabir dopo un po'.

«Indietro dove?»

«In Iran. A casa dei nostri cugini. Da Zohra e Masood».

Aryan sospira. «Anch'io. Ma non possiamo tornare indietro ora, Kabir».

«Perché no?»

«Non dopo quel che abbiamo speso per arrivare fin qui. Ci riderebbero dietro e poi si vergognerebbero di noi. Tutti diranno che siamo dei vigliacchi».

«Non m'importa», dice Kabir. «Non mi piace, qui».

«Anche a me non piace, ma sei stato tu a insistere per venire con me. Sapevi che sarebbe stata dura. Comunque sia, pensavo che volessi andare a scuola».

«Sì. Ma adesso siamo in Europa e io non vedo nessuna scuola».

«Per questo stiamo andando in Inghilterra».

«Allora perché non ci andiamo? Perché dobbiamo restare qui?»

«Sarà come a Istanbul. Prima dobbiamo lavorare e poi ci metteranno su un camion», dice Aryan.

«Quanto tempo dovremo restare?»

«Non sapevo nemmeno che saremmo venuti qui, Kabir. Ma se è come in Turchia, forse dovremo restare per qualche mese».

Un senso di sfinimento incombe su Aryan come un monolito. Ha una gran voglia di cedere, di lasciare che l'incoscienza spazzi via tutte le sue preoccupazioni, le riporti oltre le montagne e l'altopiano e i villaggi e le città e le strade e i checkpoint e i confini e i fiumi e i deserti che hanno attraversato. Il fremito di eccitazione che provava al pensiero di andare in Europa si è ritirato sotto un nuovo strato d'inquietudine. Immagina che ci vorranno mesi prima di potersi rilassare, di dormire profondamente senza svegliarsi di soprassalto pensando ai soldi o al tempo o a quanto sono lontani dal loro obiettivo, o a come raggiungere la prossima meta. Vorrebbe che il padre fosse ancora vivo, oppure poter parlare con Omar in Iran, o con qualche adulto che saprebbe cosa fare.

Sente il respiro regolare di Kabir e poco dopo anche lui scivola oltre il bordo confortante dell'incoscienza.

Nel cuore della notte, Kabir getta da parte le coperte.
«Qualcosa mi ha morso», dice.